

Introduzione

*Una promessa è un impegno
È il mettersi ancora in corsa
È il non sedersi su quel che si è fatto.
Dà nuove responsabilità,
obbliga a cercare,
a trovare nuove energie
(Gino Strada, Pappagalli verdi)*

Questo libro è una promessa. Una promessa che ho voluto a tutti i costi raccontare, mettendola nero su bianco. Ho iniziato nel 2010 a occuparmi di Minori stranieri non accompagnati (Msna). Avevo da pochi mesi discusso la tesi di laurea sulla realtà dei ragazzi di strada in Romania, ma era già tempo di riprendere la valigia in mano e partire. Credevo di continuare a studiare i flussi migratori dei minori romeni verso l'Italia e forse anche in qualche altro Paese europeo. Invece, mi sono ritrovata il mondo in casa. Minori dall'Albania, dal Kosovo. Minori che con viaggi rocamboleschi erano giunti in Italia dall'Afghanistan, dal lontanissimo Bangladesh. Ho iniziato a studiare meglio questa realtà per comprendere di quale fenomeno mi stessi occupando. I minori romeni non c'erano nelle comunità. La Romania era entrata nell'Unione Europea (Ue) nel 2007 e loro, a poco a poco, erano scomparsi sia dalle statistiche sia dalle comunità di accoglienza. Ma allora perché occuparmi di minori stranieri che venivano da Paesi lontani che conoscevo solo sulla cartina geografica? Dovevo lasciare che il tempo facesse il suo corso. Dopo un periodo di studio di documenti e di teorie pedagogiche varie, la mia natura di ricercatrice sul campo si è risvegliata e mi ha spinto a partire per andare a vedere e incontrare di persona quei ragazzi stranieri.

A tamburo battente ho contattato comunità, consorzi, cooperative, servizi sociali e uffici di ogni genere per prendere contatti con le realtà che se ne occupavano. La prima tappa non è stata poi così lontana. Dovevo arrivare vicino all'aeroporto di Tessera, dove una comunità da anni faceva accoglienza di minori. Quelli che il Legislatore aveva denominato Minori stranieri non accompagnati. Soli. Con famiglie, rimaste nel Paese d'origine, che s'erano indebitate per poter inviare il ragazzo a lavorare in Italia o nei Paesi ricchi dell'Europa. Squillava il telefono negli uffici amministrativi della comunità di Venezia. *Ne hanno trovato un altro? Sì, dobbiamo andarlo a prendere al porto.* Ragazzi che arrivavano sotto le pance dei tir che arrivavano dalla Grecia, dall'Albania, forse anche dalla Turchia. La polizia portuale li intercettava e cominciava la procedura per l'identificazione e l'assegnamento alle strutture di pronta accoglienza. Così un operatore o il responsabile della comunità saliva in macchina e partiva alla volta del porto, per farne ritorno dopo un'ora circa con un nuovo ragazzo. Da Venezia il mio viaggio poi si è dipanato lungo tutto lo Stivale. Trento, Firenze, Bari, Catania, Roma. Treni, aerei da prenotare. L'indirizzario aggiornato dei b&b dove poter alloggiare e poi via in autobus, a piedi, in macchina, per raggiungere queste comunità non molto grandi, a volte semplici appartamenti condominiali. In tutto questo tempo, un po' alla volta quello che all'inizio mi sembrava un salto nel vuoto rispetto alle mie ricerche, è diventata la comprensione del futuro del mio Paese. Ho visto in quei volti di ragazzi, nella loro voglia di farcela, di voler trovare un lavoro e di sistemarsi in Italia, una parte di ciò che è in divenire. L'ho capito nelle comunità parlando con gli operatori, gli educatori e i loro responsabili. L'ho capito dal loro impegno quotidiano di andare in comunità, sapendo che avrebbero trovato ragazzi felici per il loro compleanno, per una gita da fare, ma anche sapendo di poterli trovare tristi, chiusi in se stessi, abbattuti perché avevano ricevuto telefonate dai familiari e le notizie arrivate non erano delle migliori. Ragazzi nervosi, irritati perché da mesi aspettavano e continuavano ad aspettare che le Commissioni Territoriali li convocassero per il colloquio per ottenere forse una qualche forma di protezione internazionale. E gli educatori erano accusati di complottare contro di loro e di non voler dare loro i documenti. Ho visto spiegare fino allo sfinimento ai minori che quei

mesi persi non dipendevano dalle comunità. In quei giorni non c'era nulla da fare. Urla, grida, scuola che saltava.

Gli insegnanti dei CTP. Chi angelo, chi demone. Alcuni per questi ragazzi si struggevano e durante le interviste si lasciavano andare a uno sfogo liberatorio originato dalla passione spesa nella missione di insegnante e dal desiderio di dare ai ragazzi qualche opportunità mediante l'insegnamento della lingua italiana, della matematica o di altre discipline, cercando di non escludere nessuno. Altri, ormai stanchi e svogliati, sostenevano che i ragazzi non capivano niente. Alcuni non volevano che venisse pronunciata una parola che non fosse in italiano, ma solo per coprire l'evidenza di non conoscere l'inglese o il francese. *Sei in Italia, parli italiano!* Ragazzi che sapevano due o tre lingue, che ascoltavano musica internazionale nei vari *slang* dei cantanti *hip-pop*. Ragazzi che alla mattina, durante i corsi di alfabetizzazione, scrivevano in bengalese e contemporaneamente traducevano in inglese o in italiano per gli altri, che poi venivano annichiliti nelle aule scolastiche, lì dove la diversità doveva essere riconosciuta come ricchezza e opportunità. Ma nelle scuole per Msna la maggior parte degli insegnanti è prossima alla pensione oppure si tratta di giovani a contratto, che vivono nella precarietà assoluta. Chi può fare corsi di aggiornamento? Chi può permettersi di frequentare corsi d'inglese o di didattica interculturale? E poi il tempo corre. E i ragazzi arrivano a compiere i diciotto anni. Credo che dopo i giorni passati in mare, sul deserto, dentro o sotto ai camion, a camminare per strada, il giorno del compimento del diciottesimo anno sia uno dei peggiori ricordi che questi ragazzi serbano dentro di sé. Vanno in Questura. Forse otterranno alla lotteria dell'attribuzione dei permessi di soggiorno un documento che consentirà loro di restare in Italia per lavorare. Gli studi vengono quasi subito interrotti. Non c'è più tempo. *Game over*: sei maggiorenne, devi andare a lavorare. C'è la famiglia che aspetta i soldi a casa. Se invece non ottengono il permesso, allora inizia il calvario dei ricorsi e si finisce per diventare clandestini e lavorare in nero. Si formano ghetti nelle periferie delle città dove, in condizioni disumane, gli ex-Msna raggiungono connazionali, parenti, amici e tutti assieme cercano di condividere un'esistenza peggiore delle condizioni di povertà che si sono lasciati alle spalle, decidendo di migrare.

Il Rapporto per la Protezione Internazionale in Italia del 2015, l'ha definita la *fabbrica della clandestinità di Stato*. Un sistema assurdo, burocratico, per cui invece di educare e formare a un processo d'integrazione sociale vero e proprio, questi migranti vengono spinti nelle zone grigie della criminalità organizzata, accettando lavori dove vengono sfruttati oppure utilizzati per traffici illeciti. In questa gara ad ostacoli, molti di loro per fortuna riescono anche a sistemarsi, trovando un lavoro, facendo ricorso ad agganci, contatti personali e anche alle opportunità create dalle cooperative o dai consorzi che gestiscono le comunità di accoglienza. Ma quanti sono quelli che effettivamente riescono a integrarsi e quanti, invece, non ce la fanno? Non c'è risposta. Non c'è un sistema di monitoraggio che, a oggi, possa dire con precisione quanti siano gli ex-Msna presenti nel nostro territorio che siano riusciti a realizzare il loro progetto di vita. D'altronde anche i dati degli stessi Msna sono confusi. Sebbene ci sia stato un miglioramento nel sistema di monitoraggio, non lo si può definire esatto in quanto molte categorie di minori soli, separati, non vi rientrano e tutti i minori in transito lungo la nostra penisola semplicemente non esistono per le istituzioni. Si conosce la realtà, ci sono associazioni che per fortuna se ne occupano da anni, ma per questi minori non c'è una legge, un *database*, una parvenza di assistenza progettata dalle istituzioni pubbliche. Minori soli. Provenienti da Paesi terzi. Senza nessun adulto di riferimento. La loro grande colpa? Non volersi far identificare, altrimenti non potrebbero più raggiungere i connazionali nel Nord Europa. Meglio l'anonimato, la clandestinità, agli ingranaggi burocratici del nostro sistema legislativo e alle sue prassi.

Agli operatori, agli insegnati e a tutte le persone che ho incontrato e che ogni giorno s'impegnano per creare quelle condizioni che consentono a questi minori d'integrarsi, anche se anno dopo anno arrivano sempre più numerosi nel nostro Paese, ho promesso che non li avrei dimenticati. Che avrei parlato di loro, raccontando le loro storie e la loro quotidianità. Ho promesso che sarei stata al loro fianco per cercare di trovare soluzioni, per far capire alla gente che cosa succede in questa parte del nostro Paese che ormai ha la consapevolezza di vivere in una realtà multiculturale. Ma la sfida attende tutta l'Italia. I dati demografici parlano chiaro, quelli sul lavoro altrettanto. Qualunque

futuro vogliamo per l'Italia, non può prescindere dall'integrazione seria, consapevole, svolta da persone qualificate e con competenze specifiche nel realizzare una società interculturale. Non lo siamo ancora. Ci vorrà tempo.

Ho promesso ai ragazzi che mi sarei impegnata a far sentire la loro voce e anche se è passato tempo da quando mi hanno raccontato le loro storie, da quando hanno colorato il loro futuro su fogli da disegno facendomi capire quali fossero i loro desideri, quella promessa l'ho mantenuta. Questo libro lo dedico a loro, innanzitutto, perché ho la speranza che riescano, assieme ai giovani cittadini italiani e alle seconde generazioni, a costruire un Paese migliore che sappia parlare al plurale, con molte lingue, nel rispetto delle proprie tradizioni, storie e culture.

I miei ringraziamenti vanno a tutti gli operatori, che ricordo a uno a uno, che mi hanno accolta, migrante fra migranti nelle comunità. Che con me hanno condiviso, oltre alla loro quotidianità, anche qualche pranzo e cena. È stato un bellissimo e intenso rapporto di scambio reciproco grazie al quale abbiamo capito che stavamo remando dalla stessa parte. Ringrazio le scuole, i dirigenti scolastici, i professori che hanno trovato tempo per spiegarmi cosa funziona o cosa non funziona nelle scuole pomeridiane frequentate dai minori. Ringrazio gli assistenti sociali dei comuni che si sono resi disponibili a spiegare le intricate vicende burocratiche e le varie casistiche con cui si confrontano nel loro lavoro. Ci sono però dei ringraziamenti doverosi da fare a quelle persone che mi hanno supportata e sopportata durante tutti questi anni, che aspettavano che iniziassi a scrivere questo libro e che poi lo concludessi. Gli amici con cui ho condiviso una parte della mia formazione. Gli amici che hanno fatto il tifo perché riuscissi in quest'impresa. Gli amici che ci sono stati quando la salita si è fatta veramente tanto, troppo ripida. Un grazie particolare poi a Simone Berno, che con generosità ha voluto essere parte di questo progetto editoriale, mettendoci il suo tocco personale di colore con una sua opera in copertina. Gli ultimi ringraziamenti li tengo per il mio editore, Luca Leone, che ha avuto una pazienza infinita nell'attendere questo scritto, ma che da subito mi ha incoraggiata a portare a compimento questo lavoro. Infine, un grazie che è sempre troppo poco, per la mia famiglia straordinaria, che

nonostante tutto c'è sempre e che non mi ha consentito di arrendermi, ma mi ha spronata a perseverare in questo cammino. Grazie a tutti voi e buona lettura a chiunque voglia conoscere un po' di più, attraverso queste pagine, il pazzo mondo in cui viviamo e di cui condividiamo un futuro tutto da costruire.

Lucia De Marchi